

Maurizio Mos

Ispettore Ferrando

Era una bella occasione

Terza parte

Venerdì 17 aprile

Appena sveglio Ferrando andò alla finestra della villetta dependance dell'albergo e guardò fuori. Il sole stava lottando di nuovo con la foschia e i campi erano inondati da una luce argentea mentre refoli di nebbia si muovevano piano lungo le rogge e tra gli alberi. Era un mondo sfumato e affascinante di cui ad ogni momento una lama di luce o il movimento di una coltre fumosa che tratteneva il sole in minuscoli arcobaleni svelava particolari e scorci nuovi.

Prometteva di essere una bella giornata e tirò fuori la macchina fotografica: né i *caramba* né il matto gli avrebbero impedito di andare in giro a fare qualche foto.

Mentre si preparava ripensò alla sera precedente.

§§§

Visto che alle nove e mezza doveva andare da Galli, che abitava lì vicino, aveva cenato, bene, nell'immensa sala da pranzo dell'albergo.

Ma a rovinargli la cena ci aveva pensato una telefonata di Tallone. L'iracondo colonnello aveva raccontato al capo della Mobile non solo del trattamento ricevuto da Ferrando, ma anche del fatto che, gli era stato riferito (ma perché Pavia non se ne era stato zitto?), l'ispettore aveva osato mettere in dubbio la sua (di Sperandio) ricostruzione dei fatti e i provvedimenti adottati.

Tallone, scioccato dal fatto che avesse osato mancare di rispetto e del dovuto ossequio e persino contraddire un colonnello del Carabinieri, lo aveva tenuto al telefono per

mezz'ora. Alla fine gli aveva detto che l'indomani doveva cercare Sperandio e porgergli le sue scuse.

«Non ci penso nemmeno – aveva ribattuto Ferrando esasperato e ansioso di concludere la telefonata e tornare all'arrosto che stava freddandosi – quell'idiota ha di fatto consentito all'assassino di ammazzare l'ultima vittima perché non ha autorizzato la sorveglianza, convinto che l'omicida, chiunque esso sia, sarebbe scappato spaventato sapendo che c'erano in giro i *caramba*. Inoltre con le sue dichiarazioni ha gettato nel panico un intero paese e credo che il sindaco chiederà la sua testa – proseguì esagerando un po' - aggiungo che il sostituto ha riconosciuto che i miei dubbi sono più che fondati e...»

«Ma lei ha parlato con il magistrato?» aveva chiesto a quel punto, perplesso e meravigliato Tallone. Ma come, un semplice funzionario s'era rapportato direttamente con un sostituto procuratore? Tuttavia il fatto che il magistrato incaricato dell'inchiesta avesse riconosciuto validi i dubbi di Ferrando (cioè, non era proprio così ma insomma...) l'aveva calmato: nella briscola delle inchieste se un colonnello dei Carabinieri era un re un sostituto era l'asso. Così aveva bofonchiato ancora un po' poi aveva concluso con un “...mi tenga informato” che se non negava la sfuriata di prima apriva tuttavia all'ipotesi che il suo imprevedibile ispettore avesse ragione (come molte - troppe per Tallone - altre volte). Quanto alle scuse da presentare al colonnello Sperandio erano state diplomaticamente dimenticate.

E Ferrando aveva potuto terminare in pace la sua cena.

Era uscito dal ristorante che erano quasi le nove e mezza e guidato dal navigatore s'era diretto a casa Galli, in una

via apparentemente identica a tante altre che tagliavano i campi. Un nastro d'asfalto deserto che da un certo punto, senza ragione apparente, era fiancheggiato da una fila di grandi ville unifamiliari.

Dovevano essere state realizzate una ventina di anni prima. Erano circondate da vasti giardini che le separavano con grandi macchie di verde e di fiori, assicurando privacy e fresco agli abitanti, e da muri e recinzioni tanto eleganti quanto funzionali. Tra le une e le altre c'erano un buon centinaio di metri e tutte erano arretrate dal filo strada all'incirca della metà. Emanavano un'aria di benessere e lasciavano intuire famiglie serene, con padri impegnati a Milano in studi professionali, madri bionde e gentili e bambini educati che d'estate giocavano allegramente tra le piante e nella piscina che certo era sistemata sul retro e che d'inverno andavano a scuola con il pullmino che passava a prenderli puntuale nel buio del mattino. Tutto attorno, per quel che l'illuminazione stradale e le lampade piazzate sulle recinzioni delle ville consentiva di capire, si stendevano campi tagliati da canali e carrarecce e dietro alla villa un boschetto nereggiava nella notte. Refoli di nebbia si muovevano lenti e nell'insieme pareva di essere nella brughiera de Il mastino dei Baskerville.

Quella di Galli, l'ultima casa della serie, era protetta più o meno come le altre da un muro di recinzione alto un buon metro sormontato da un'inferriata alta il doppio. Artistiche lanterne piazzate lungo la cancellata assicuravano quell'illuminazione che le scialbe lampade stradali negavano, telecamere sorvegliavano il cancello d'ingresso e la zona circostante e le finestre al piano terra

(in realtà rialzato di un buon metro dal terreno del giardino circostante) erano protette da inferriate scorrevoli elegantemente lavorate e dall'aria robusta.

Se Santi avesse deciso di fare un'improvvisata a Galli avrebbe avuto qualche problema.

Ferrando fermò l'auto a margine della strada e si avvicinò al cancello la cui serratura ronzò mentre si avvicinava. Evidentemente nel silenzio della via deserta il rumore della sua auto aveva richiamato l'attenzione di Galli, che peraltro lo attendeva, e probabilmente degli abitanti delle villette vicine. Anche se dopotutto non erano proprio così vicine.

«Buonasera, venga, venga che è umido.»

Galli era sul terrazzo davanti all'ingresso della sua villa, illuminato a giorno come il lastricato di accesso da un potente faretto sistemato sopra la porta.

Ferrando s'era affrettato verso la casa e come era arrivato nel giardino il cancello alle sue spalle s'era chiuso con uno schiocco sonoro.

«Venga, si accomodi.»

Il suo anfitrione gli aveva fatto cenno di entrare e intanto aveva gettato intorno un'occhiata che al poliziotto era sembrata ansiosa. Forse non era poi così indifferente alle imprese di Santi o di chi era *l'assassino di Cuggiono* (se lo sentiva il sindaco lo sbranava, aveva sorriso tra sé Ferrando). D'altra parte chi, vivendo isolato, poteva rimanere indifferente a quel che succedeva?

Nel soggiorno un divano e grandi poltrone in pelle scura erano collocate strategicamente davanti al camino, dove una bella fiamma, non inutile in quella notte umida, crepitava allegra; una grande libreria copriva una parete

e bei quadri di maniera arricchivano i muri. Il pavimento era di un rustico e lucido cotto.

Al di là della grande porta finestra si vedeva il giardino, il cancello d'ingresso e, oltre la recinzione, la strada, che l'auto di Ferrando ferma tutta sola faceva sembrare più vuota, e la nebbia sui campi.

«Ecco, si metta comodo e assaggi questa grappa - gli aveva detto Galli armeggiando con bottiglie e bicchieri prelevati da un'anta della libreria - e mi dica cosa ne pensa. È invecchiata in botticelle di rovere e ho aggiunto delle erbe che... ma assaggi e giudichi lei.»

La grappa era davvero molto buona e Ferrando non aveva avuto difficoltà ad ammetterlo. Poi avevano cominciato a parlare delle famiglie Santi/Bentivoglio.

Il quadro che pian piano era venuto fuori dalle parole di Galli era stato quello di due famiglie attaccate al denaro in modo quasi paranoico. Fin dai tempi di Cecco Beppe, quando quella era terra di confine tra il ricco Lombardo Veneto, provincia preferita dell'imperial regio governo, e il nascente e povero Piemonte avevano investito, brigato, corrotto quanto era stato loro possibile per accumulare una fortuna in terre e case. Il racconto di Galli era durato oltre mezz'ora e Ferrando s'era sorpreso a pensare che, a ben guardare, vero che ammazzare i parenti con l'accetta non era una bella cosa, giusto, ma considerato la famiglia da cui proveniva *l'Uomo con l'ascia...*

Ormai, con la morte del Bentivoglio ucciso la notte prima dell'arrivo di Ferrando le famiglie potevano considerarsi quasi estinte, aveva proseguito Galli: dovevano esserci solo dei lontani parenti. Lontani perché emigrati anni prima e lontani perché la loro posizione sull'albero

genealogico era su rami molto secondari. Comunque sarebbero stati loro, i fortunati eredi, con buona pace di Santi il Matto. Anche se qualcuno assicurava che proprio l'ultimo Bentivoglio a morire avesse avuto un figlio da una cameriera o qualcosa del genere che lavorava da lui. A quei tempi s'era ben guardato dal riconoscerlo e aveva liquidato la donna con un po' di soldi. Si diceva però che proprio alla fine dell'anno prima si fosse ricreduto. Aveva cercato la sua vecchia amante, l'aveva trovata moribonda per un cancro e aveva deciso di riconoscere quel figlio, che ormai doveva essere sulla trentina e più. Se era vero sarebbe stato lui l'erede di tutto.

Sempre che *l'Uomo con l'ascia* non lo trovasse, aveva puntualizzato Galli. Ma erano solo voci, nulla di certo. La cosa sicura era che il vecchio era uno str... una persona arida e attaccato al denaro come pochi. Quando lui, Galli, ne aveva sposato la figlia era stato un mezzo dramma per il vecchio: temeva la dispersione del suo patrimonio.

«Capirà così perché quando morì la mia povera Ada e dissi a mio suocero che dei loro soldi non mi importava nulla, che i soldi di mia moglie potevano tenerseli quello mi guardò come se fossi pazzo. Ma noi due eravamo sempre vissuti senza bisogno di loro e...»

E a quel punto Galli s'era interrotto guardando fuori dalla porta finestra con occhi sbarrati.

Ferrando s'era girato e aveva guardato anche lui: nella strada, al di là della cancellata, una figura scura, una figura con addosso un lungo cappotto o impermeabile nero e un cappellaccio in testa, era immobile e guardava la villa. Assurdo ma era così.

«Chiami i Carabinieri - Ferrando s'era alzato dirigendosi alla porta - dica cosa succede, accenda tutte le luci e si chiuda in casa. Ci sono ingressi sul retro?»

«Tutti chiusi a chiave - aveva ansimato il vecchietto prendendo il telefono con mani tremanti - venga, accendo tutte le luci. Ma dove vuole andare?»

«A far quattro chiacchiere con quel brav'uomo.» aveva spiegato l'ispettore. Perché quel che è troppo è troppo ed era ora di avere uno scambio di opinioni con *l'uomo nero*.

«Aspetti, aspetti - lo aveva fermato Galli: non per dirgli di non esporsi ma per mettergli in mano una torcia elettrica - ecco, la prenda, la prenda, le servirà. E' buio là fuori.» aveva aggiunto, del tutto inutilmente.

Ferrando aveva preso la torcia che monsieur De Lapalisse gli porgeva ed era uscito sul terrazzo. Alle sue spalle la grossa porta d'ingresso s'era subito chiusa con un tonfo sordo che indicava che era blindata. Subito dopo, proprio mentre cominciava a percorrere il lastricato, il giardino era stato inondato di luce. Ma quando era arrivato sulla strada e s'era guardato intorno il nastro d'asfalto era deserto.

Era rimasto lì, in mezzo la strada, sentendosi un po' idiota, guardandosi intorno, poi aveva avvertito un specie di tramestio venire dall'angolo della recinzione della casa. Qualcuno stava avventurandosi nella tundra che c'era tra la strada e il bosco, muovendosi tra i cespugli. Era corso da quella parte ed era arrivato in tempo per vedere un'ombra nera dileguarsi nella notte diretta verso gli alberi. Beh, ormai era lì, tanto valeva andargli dietro, s'era detto scettico...

S'era trovato ad arrancare in mezzo a sterpi e cespugli, tra i deboli riflessi dell'illuminazione della strada e delle ville da cui si stava allontanando sempre più. Lontano gli era parso di sentire le sirene dei Carabinieri, ma Ferrando aveva dubitato sull'efficacia dell'intervento dell'Arma.

Sarebbe stato necessario circondare il bosco ma quanti uomini e quanto tempo sarebbe stato necessario? Inutile pensarci, tanto non poteva farci niente. Sperando che qualche impulsivo *caramba* non lo scambiasse per *l'uomo in nero* sparandogli a vista aveva proseguito inoltrandosi nel bosco. Sembrava molto più grande di quel che si poteva intuire dalla strada e ormai l'oscurità era pressoché completa. Quando era entrato nel bosco aveva estratto la Beretta con qualche esitazione ma d'un tratto era stato lieto di averla in pugno: davanti a lui un'ombra nera s'era mossa silenziosa. Un'ombra che pareva portare un lungo pastrano e un cappellaccio neri. Augurandosi che non avesse anche l'accetta aveva cercato senza riuscirci di illuminarla con la debole luce della torcia. Luce debole e che più che altro era servita a rendere più profonda l'oscurità al di là del suo raggio incerto che nell'umidità del bosco pareva come polveroso.

Mentre cercava di capire dove stava andando e soprattutto dov'era finito *l'uomo nero* gli era venuta in mente la raccomandazione di un vecchio brigadiere, tanti anni prima, durante una battuta in Sicilia: attento che una torcia fa vedere ben poco a te ma indica a *loro* dove sei.

Così aveva spento tutto, s'era accucciato al riparo di alcuni alberi e aveva atteso che gli occhi si abituassero all'oscurità. Poi aveva proseguito cauto, cercando di fare meno rumore possibile. Tex Willer non avrebbe saputo

fare di meglio. Già, ma i Carabinieri che ormai dovevano essere tutto intorno (perché c'erano, vero?) non avevano fatto il corso con i Navajos, aveva riflettuto un po' preoccupato: non è che gli sparavano?

Non ricordava quanto tempo aveva proseguito così nel bosco, nel buio pressoché completo, i nervi a fior di pelle, cercando di superare cespugli e alberi senza far rumore. E senza rovinarsi l'impermeabile, con quel che costava.

Ad ogni passo scrutava attorno a sé nel timore di vedere l'ombra apparire d'improvviso vicino a lui. Troppo vicino, considerando la scenografica ma preoccupante accetta.

Non conosceva i luoghi e non riusciva a capire dove stava andando, poi aveva sentito un rumore poco più avanti: qualcuno cercava di superare una macchia. Raddoppiando le precauzioni aveva cercato di avvicinarsi e di nuovo, senza preavviso, l'ombra, macchia più nera nel nero delle tenebre, s'era mossa davanti a lui. Aveva acceso di colpo la torcia, illuminandola alle spalle, e quella aveva reagito con incredibile rapidità: altro che la perplessa flemma che aveva ostentato davanti alla villa sul Naviglio. Aveva superato con un balzo un cespuglio e s'era messa a correre tra gli sterpi scomparendo in un attimo. Chiaro che conosceva benissimo i posti.

Da parte sua Ferrando aveva cercato di tenerle dietro ma era finito in un melmoso fossatello che l'aveva costretto a un largo giro e gliel'aveva fatta perdere di vista.

Ferrando aveva arrancato ancora per un po' poi aveva avvertito un chiarore davanti a lui e d'improvviso s'era trovato fuori dal bosco. Davanti a lui, a una cinquantina di metri, c'era una strada dove una BMW era ferma con i

fari accesi e Marina Ratti era lì accanto con in mano torcia e pistola. Dietro al volante una figura scura. Vicino, le luci azzurre di diverse Gazzelle, con fari e riflettori a illuminare i campi deserti, e carabinieri armati.

Accanto all'Alfa blu più vicina alla BMW c'era anche un preoccupato tenente Pavia.

Si guardò intorno: da destra e da sinistra e dal bosco alle sue spalle sciamavano altri carabinieri in tenuta da campo, PM imbracciato... ma dell'ombra nessuna traccia. Dove diavolo era finita?

S'erano trovati tutti attorno alla BMW. Mentre lei e il fidanzato tornavano a casa, dopo aver cenato fuori, aveva spiegato Marina, dal comando della Polizia Municipale l'agente di turno le aveva comunicato la notizia dell'avvistamento. Così aveva ordinato ai due *vigili* del turno di notte istituito per *l'emergenza matto* di presidiare la strada di accesso a Cuggiono e lei s'era fatta portare lì da Sandro per cercare di dare una mano. (Sandro? E chi era?, ah il fidanzato, cioè il tipo che era al volante della BMW e ora era sceso rimanendo accanto allo sportello, immobile come il convitato di pietra o almeno come un compito autista di limousine).

Pavia s'era congratulato con lei, galante quanto la divisa e le circostanze gli consentivano, per il suo spirito d'iniziativa, aveva fatto qualche osservazione circa Santi e la sua esistenza, guardando di sottocchi Ferrando (che stava guardando le sue scarpe, cariche di fango per la passeggiata silvestre) poi la riunione s'era sciolta, buonanotte, a domani, buonanotte.

Marina e il fidanzato Sandro, il cui nome completo era

Sandro Romeo e che quando era emerso dalla BMW aveva svelato un fisico più che ragguardevole, avevano offerto a Ferrando un passaggio per tornare da Galli. Era sorvegliato da due radiomobili, aveva assicurato Pavia, ma a Ferrando era parso giusto passare a salutarlo e a rassicurarlo sull'esito dell'avventura notturna.

E poi la sua macchina era ancora là.

Così aveva subito accettato l'offerta anche perché, intento a rimuginare sulla misteriosa scomparsa dell'uomo nero (ma dove diavolo era finito?, possibile che fosse riuscito a passare tra le linee dei carabinieri?, vabbè che era buio, c'era la nebbia ma...), non ci teneva a tornare indietro con Pavia e il suo sottile (!) umorismo. Tra l'altro il tenente non era sembrato particolarmente colpito né perplesso su come l'ombra era riuscita a filtrare nello sbarramento, un po' improvvisato, ma pur sempre cospicuo, dei suoi uomini. Mah, forse pensava di dare la colpa a lui, nel rapporto al colonnello: *"L'ispettore di polizia s'era avventurato in luogo a lui sconosciuto senza attendere l'arrivo dei militari e astenendosi dal coordinare il suo operato con quello delle unità intervenute ingenerando confusione nell'azione cui è ascrivibile il fallimento..."* Sperandio avrebbe fatto salti di gioia a preteso la sua degradazione sul campo e la successiva fucilazione in piazza d'armi, a cui avrebbe certo assistito un gioioso Tallone.

Marina aveva insistito perché lui sedesse davanti (d'altra parte sul sedile posteriore ci sarebbe entrato a fatica e inoltre c'era già una specie di sacco tra il sedile di guida e il divano), poi Sandro, che per tutta la chiacchierata con i *Fratelli Branca* era rimasto immobile vicino all'auto era

salito a sua volta e la BMW era partita a strattoni.
«Al diavolo, ho le scarpe tutte infangate.» aveva borbottato il nerboruto fidanzato di Marina sistemandosi meglio al volante. Sulla trentina, elegante, aveva dichiarato di essere un imprenditore impegnato nella “comunicazioni” qualunque cosa significasse.
«Siamo andati a cena al *Pirogue* e con quest’umido...» aveva borbottato da parte sua Marina.
«Come si trova qui da noi?» aveva chiesto Sandro, riuscendo finalmente a far marciare bene l’auto.
«Sono bei posti – aveva risposto Ferrando, tutto sommato sincero, ricordando il Naviglio – nuovi per me, ma con un loro fascino.»
«Per lei che viene dal mare questa nebbia sarà una cosa nuova e un po’ fastidiosa.» aveva osservato Marina.
«Ma capita anche da loro – s’era inserito vivace il suo fidanzato, cui Marina aveva spiegato la provenienza di Ferrando – non è venuta anche giù da lei un po’ di nebbia, giusto due giorni fa?»
Avevano parlato di cose senza importanza fino da Galli e *l’Uomo in nero* non era tornato nella conversazione. Davanti alla villa, presidiata da due alfone blu, s’erano salutati e Ferrando aveva dato un’occhiata alle Tod’s di Sergio, che era sceso e aveva fatto il giro dell’auto per salutarlo: già, erano tutte infangate. L’altra faccia della medaglia di abitare in campagna, pace e silenzio, ma uno si rovina le scarpe per andare al ristorante...

§§§

Era pronto: deciso a far colazione in paese, attraversò la hall e raggiunse il posteggio. Aveva molto su cui riflettere, si disse salendo in macchina, risoluto peraltro a fermarsi per strada per fare qualche bella foto. Ma prima di tutto, ricordò a se stesso, doveva fare qualche verifica. Così prese il cellulare e chiamò "Il" Righi.

Gli occorre un po' di tempo per spiegargli bene sia la situazione (abbastanza irreali) che i suoi sospetti o intuizioni (odiate da Tallone e nella presente circostanza quanto mai labili), poi si avviò soddisfatto verso Cuggiono, procedendo piano per scrutare la campagna in cerca di buoni spunti fotografici.

Arrivò dal Comune... villa Mimbelli, come aveva detto il Sindaco, dopo più di un'ora. Lungo la strada s'era fermato tre volte a far fotografie e aveva fatto altrettante, brevi deviazioni e nell'insieme aveva deciso che sì, erano dei bei posti. Campagna ben tenuta e tratti di boschi si alternavano e le rogge erano una continua fonte di immagini suggestive. Così fu un Ferrando di ottimo umore quello che fece ingresso nel bel cortile interno della villa. Né il suo umore fu scalfito dalla vista di tre Alfa Romeo blu con la targa dei Carabinieri in sosta davanti ai cancelli. Sperandio & C.?

Nella corte eleganti aiuole dirigevano i passi e al centro una piccola ma bella fontana gorgogliava il suo getto d'acqua che brillava al sole che aveva ormai scacciato la nebbia. Mentre lui aggirava la fontana sulla destra un piccolo corteo di divise capeggiato da Sperandio marciò verso l'uscita sulla sinistra. Chiaro che c'era stata una riunione di qualche tipo. Il colonnello non lo degnò di uno sguardo e proseguì rigido e marziale seguito dai suoi

scherani. Tra loro anche Pavia che si guardò bene dal salutarlo. Ahi, ahì, quello ha deciso davvero di chiedere la mia testa, si disse Ferrando. Che vada al diavolo... se aveva visto giusto... solo che se aveva giusto tutta la faccenda non aveva senso... o ne aveva uno terribile, allucinante.

Scacciando pensieri tanto incerti quanto preoccupanti entrò nell'atrio della villa e si fermò guardando ammirato al di là della grande porta finestra.

Dal vasto atrio si poteva accedere direttamente al parco della villa, una fantastica visione di alberi secolari e cespugli tra cui passeggiavano lenti alcuni pavoni. Alla faccia della sede comunale...

Solo che non si entrava da lì negli uffici, lo informò un giardiniere, ma dalle porte laterali, quei locali erano in via di restauro. Seguendo le indicazioni Ferrando trovò la porta giusta. Ancora qualche domanda e finalmente arrivò da Lidia Ferro. Il suo vasto ufficio si apriva sul panorama del parco ed era arricchito non solo da pregevoli mobili d'epoca ma anche dalla giacca a quadrettoni (da allibratore alle corse dei cavalli in un film anni "20) del procuratore Graziani.

«Ispettore, proprio lei - esordì a mo' di saluto il magistrato - non si faccia trovare dal colonnello, è furibondo, dice che è colpa sua se Santi è riuscito a fuggire stanotte.»

«E lei cosa crede?» gli chiese per tutta risposta Ferrando.

«Non lo so, sono sincero - il procuratore scrollava la testa perplesso - non la credo così incauto, pure...»

«Io suggerirei di occuparci di cose serie - lo interruppe Ferrando - sapeva che il vecchio Bentivoglio aveva un

figlio che ha riconosciuto recentemente e che sarebbe quindi l'erede di tutto?»

«Era una voce che correva - rispose per il magistrato Lidia Ferro - ma non si è mai saputo per certo»>

«Galli ne è ragionevolmente sicuro.»

«Allora bisognerà individuarlo al più presto - osservò il procuratore con l'aria di essere sul punto di correre fuori a cercarlo - Santi potrebbe trovarlo e ucciderlo.»

«Diciamo che è certo indispensabile trovarlo alla svelta.»

Ferrando aveva assunto quell'aria sorniona (del tutto involontaria) che divertiva tanto "Il" Righi e Cinzia ed esasperava Tallone.

«Cosa vuol dire?» chiese perplessa Lidia Ferro.

«Il fatto è che mi è venuta un'idea... una gran brutta idea. Vedremo. Sindaco, ha un funzionario che sappia bene la normativa sui riconoscimenti? E' materia di anagrafe o stato civile se non sbaglio.»

«Certo, venga, la accompagno dalla responsabile del servizio - Ferro aveva fatto cenno di seguirla - gli uffici sono al piano terra.»

Si mossero tutti e tre, visto che il procuratore s'era aggregato silenzioso, e dopo un paio di scale e altrettanti corridoi arrivarono agli uffici Anagrafe Stato Civile, come recitava la targhetta in bianco e nero fuori dalla porta.

La responsabile era una biondina che a Ferrando parve sui trent'anni o poco più (in realtà ne aveva quarantacinque, lui non era mai stato capace di dare l'età giusta ad una donna). Capelli a zazzera, un musetto (sì, termine improprio ma quello venne in mente all'acuto poliziotto) simpatico anzi bello e un sorriso che dava risalto alla bocca dalle labbra tumide. Quanto al fisico,

dei jeans attillatissimi davano un notevole quanto meritato risalto al... lato B, diciamo.

«Il sostituto Graziani, l'ispettore Ferrando... Maura Pennini. Maura, i signori hanno bisogno del tuo aiuto. Ripassate da me, dopo?»

I due dissero di sì e poi si rivolsero a Pennini che dopo le presentazioni e i relativi sorrisi era rimasta in attesa di sentire cosa volevano i due rompipalle. Un ispettore e addirittura un sostituto portati lì dal sindaco...

Guai in vista. Non sapeva ancora cosa ma era sicura fossero guai.

«Senta signora, noi abbiamo bisogno di conoscere nel dettaglio la legge sui riconoscimenti - attaccò Ferrando, visto che il sostituto osservava un rigoroso silenzio - mi spiego. Poniamo che Tizio voglia riconoscere un figlio trent'anni dopo: qual è la prassi? Il riconosciuto, diciamo così, acquisisce automaticamente il cognome del padre? E ne può diventare erede a tutti i titoli? E infine come possiamo rintracciarlo?»

«Dunque, intanto la normativa è cambiata proprio all'inizio dell'anno - precisò la donna, con un sospiro di sollievo: niente guai per il suo ufficio e per lei, a quanto pareva - e quindi sì, il riconosciuto, come lo chiama lei, acquisisce l'assoluta parità con i figli già legittimi, diciamo. La prassi... gli interessati, padre, madre e se maggiorenne il figlio, devono presentarsi all'anagrafe del comune e richiedere il riconoscimento. All'anagrafe di qualsiasi comune, noti bene, che farà l'atto dandone comunicazione al tribunale competente per territorio. Il tribunale lo comunica poi al comune di nascita che provvede ad aggiornare l'atto di nascita dell'interessato.

L'atto di nascita, non gli altri documenti. Quanto al cognome... parliamo di in maggiorenne, quindi può scegliere se mantenere il cognome della madre, cambiarlo con quello del padre o usare entrambi, deve solo comunicarlo al comune di nascita e aggiornare se del caso i documenti, mostrando l'atto di riconoscimento, nel comune di residenza.»

«Quindi diciamo che io posso essere riconosciuto ma se non aggiorno per qualche motivo i documenti nessuno o quasi viene a saperlo e continuo ad essere quello di prima finché non provvedo.» concluse Ferrando.

«Lo sanno i funzionari del comune dove ha fatto l'atto, quelli del tribunale e quelli del comune di nascita ma sono tenuti al segreto d'ufficio.»

«Capito, grazie. A proposito del segreto d'ufficio, inutile chiederle i dati di un riconoscimento.»

«Infatti - gli sorrise la ragazza - c'è il segreto.»

«Io sono il procuratore, posso richiederlo formalmente.» intervenne Graziani brusco.

«Non dubito che possa tornare qui con un atto del tribunale - reagì la ragazza. Però, bel carattere, la ammirò Ferrando - ma fino a quel momento non posso. Lei mi capisce, vero?» concluse rivolta all'ispettore.

«Non si preoccupi, mi pare giusto - approvò Ferrando, ignorando l'occhiata iraconda del sostituto - ma credo che, senza far nomi, mi possa dire se ce ne sono state. Diciamo negli ultimi sei mesi. Senza far nomi o altro. In fondo è un dato statistico.» concluse sorridendole.

«Mi lasci guardare - cedette la ragazza dopo qualche esitazione - può ripassare tra una mezz'ora?»

«Certo, grazie. A tra poco allora.»

Ferrando prese per il braccio il sostituto e quasi lo spinse fuori dall'ufficio.

«Diamine, potevo andare in ufficio e tornare in mezz'ora con un mandato.» protestò Graziani, quando furono nel corridoio.

«Lasci stare, dubito che qui ci sia qualcosa - lo calmò Ferrando - crede forse che, con buona pace del segreto d'ufficio, se fosse arrivato il riconoscimento di un Bentivoglio la cosa sarebbe potuta rimanere segreta? No, è ai tribunali che dobbiamo andare. Alla ragazza l'ho chiesto più che altro per stornare l'attenzione.»

«Lei ha qualcosa in testa.» sbottò a quel punto Graziani.

«Sì e spero di sbagliarmi. Intendiamoci, non è nulla di preciso ma... insomma, ce lo vede un maniaco omicida, ricercato da un'armata di carabinieri che va in giro come il personaggio di un film dell'orrore di serie B? Non so se gliel'anno detto, ma Santi si presenta con un lungo cappotto nero lucido, un cappellaccio nero e con l'accetta in mano: ecco, appunto, assurdo no? - aveva puntualizzato Ferrando vedendo il sostituto sgranare gli occhi esterrefatto - aggiungo che pare essersi affezionato a me: ieri pomeriggio ho fatto quattro passi sul naviglio e lui era nel giardino della villa che vorrebbe avere, ben visibile... sì, non l'ho detto a nessuno, vero - ammise prevenendo le contestazioni di Graziani - perché è tutto assurdo. Ieri sera ero da Galli ed ecco che arriva in palandrana nera.»

«Cosa vuol dire?»

«Nulla. Ma io sono l'unico ad aver detto di dubitare che i delitti siano ascrivibili a *Santi il matto*.»

«Vuole ucciderla?»

«No, vuol farsi vedere. E' l'unica spiegazione logica.»

«Insomma, cos'ha in testa?»

«Due cose, parallele tra loro, ma non so quale delle due è davvero importante e se sono collegate tra loro.»

«Mi venga un accidente se la capisco.»

«A volte non mi capisco neanch'io, si consoli, - gli sorrise Ferrando - ma lei può mandare una richiesta di informazioni ai tribunali vicini? Vicini relativamente, non ho idea di dove sia andata l'ex domestica di Bentivoglio.»

«Magari è rimasta in zona e a Magenta ne sanno qualcosa... - esitò il sostituto - ma certo può essere andata in città che qui significa Milano... farò richiesta ai tribunali vicini. Sempre che non fosse di Caltanissetta.»

concluse tra l'ironico e il pessimista.

Giusto anche questo. Ferrando prese il cellulare e compose il numero di Galli, che s'era fatto dare quando era passato a salutarlo (...*non si sa mai*...) dopo la conclusione dell'avventura notturna. Pochi momenti e... certo che sapeva di dov'era quella domestica, assicurò collaborativo Galli, veniva dalla zona di Varese.

«Chiederemo là - decise il sostituto - sperando che quella non sia andata a casa del diavolo.»

«Magari se aspettava un figlio si vergognava di tornare a casa e sarà andata a Milano. Spero che...» ma Ferrando non concluse il suo pensiero, ancora troppo vago.

Passarono dal primo cittadino poi un pensieroso Graziani tornò in Procura dopo aver estorto a Ferrando, cui lasciò il numero del cellulare di servizio, l'impegno di ritrovarsi in comune dopo pranzo. Da parte sua Lidia guidò l'ispettore in una breve visita nel parco.

Era vastissimo e alternava tratti a bosco con vasti prati ormai inondati dal sole. C'era anche una piantagione di viti, ceppi storici riproposti con le legature tipiche.

Quel che ci voleva: passeggiando sotto agli alberi secolari e lungo il laghetto, fino a una specie di chioschetto in pietra e marmo, scansando pavoni e germani, Ferrando ebbe modo di distrarsi, tanto più che il sindaco, con rara sensibilità, si guardò bene dall'assillarlo con Santi. Quando, mezz'ora dopo, tornò dal dirigente dell'anagrafe la trovò che lo attendeva impaziente.

«Ho controllato, quest'anno non ci sono stati riconoscimenti e l'anno scorso due, ma di minori. Sempre per amor di statistica.» puntualizzò con il suo sorriso. Un sorriso luminoso, solare e malizioso insieme, tanto che Ferrando...

«Non so come ringraziarla.. accetterebbe un invito a pranzo? – azzardò, visto che era l'una e dandosi dello stupido. Non sapeva se era sposata, fidanzata o con un amante geloso... – mi hanno consigliato *La pirogue* e stavo giusto andandoci...»

«Di giorno non mangio molto, questione di abitudine.»

«Bene, vorrà dire che risparmierò. Oppure può accettare l'invito a cena. Penso che a cena mangerà, no?»

La ragazza esitò ancora poi gli dedicò il suo sorriso e disse che sì, andava bene, però in cambio lui avrebbe dovuta aggiornarla su *l'Uomo con l'ascia*. Non quello che riportavano i giornali, ma le segrete cose...

Già, nulla di meglio di un delitto per conquistare una donna, rifletté tra sé Ferrando, incerto tra la contentezza di portare fuori quella bella ragazza e l'amara

considerazione che se lui avesse fatto il portalettere lei non lo avrebbe guardato nemmeno di striscio.

«Dove posso passare a prenderla?»

«Abito un po' fuori Cuggiono... perché non ci troviamo nella piazza principale diciamo verso le sette e mezza? La piazza principale è quella della chiesa - precisò, notando lo sguardo vacuo di Ferrando - ma guardi che *La pirogue* è... ecco, diciamo che è caro e sempre affollato.»

«Ragione di più per provarlo e prenotare per avere posto. A stasera?»

«A stasera.»

Lasciata Maura Pennini Ferrando riuscì a perdersi nei corridoi e finalmente riguadagnò l'uscita, giusto in tempo per ricevere una delirante telefonata di Tallone.

Secondo l'esagitato capo della Mobile l'ispettore avrebbe per pura incapacità ostacolato un'operazione dei Carabinieri impedendo la cattura di un pericoloso pluriomicida.

«Il colonnello Sperandio è stato chiarissimo, una cosa inaudita. Ferrando non so cosa le è saltato in testa, ma ora mi ascolti: lei è sollevato dall'incarico. Rientri immediatamente in sede. Sia chiaro che mi riservo di spedirla sotto commissione di disciplina, deciderò non appena avrò il rapporto del colonnello. Mi ha capito?»

«Benissimo. Solo che avrò da fare ancora per una giornata buona. Il tempo di prendere l'assassino in accordo con il procuratore.»

«Cosa?, cosa?, ma cosa sta dicendo?, ma se il colonnello mi ha chiaramente detto...»

«Lasci perdere quell'idiota, tanto non ha capito nulla e non conta nulla. Ci vediamo lunedì.» e chiuse la

comunicazione tra il divertito e l'exasperato. E che diamine, ma li trovava tutti lui gli stupidi?

Molto più irritato di quanto volesse ammettere prese la macchina e dieci minuti dopo arrivava al *Pirogue*.

L'aveva già visto dal Naviglio e intravisto passando, la sera prima e ora, fermata la macchina, indugiò davanti al locale. La stretta strada asfaltata lo superava lasciandolo a sinistra mentre si allontanava dal canale risalendo verso una chiesa e il piazzale antistante la facciata principale della villa nel cui giardino *l'Uomo nero* aveva fatto la sua prima apparizione. Superata la villa la strada curvava bruscamente a destra in una specie di piazza, correva per un centinaio di metri tra basse costruzioni che Ferrando pensò fossero state a suo tempo case coloniche e si ricongiungeva con la strada principale.

Era a senso unico così Ferrando dovette fare un lungo giro per ritornare al ristorante. Lasciò l'auto sulla strada lungo il naviglio e raggiunse il ristorante. Poco prima, sulla destra un cartello indicava un'area riservata alla sosta delle auto dei clienti, sottostrada. Al momento una catena ne sbarrava l'accesso, forse era utilizzata solo la sera. Il fondo era in terra e notevolmente fangoso.

Il ristorante era mezzo vuoto, evidentemente lavorava prevalentemente a cena. Era specializzato in carne alla brace, piatto poco gradito a Ferrando, che comunque dovette ammettere una notevole capacità del cuoco. Corpulento e gigione, presidiava il camino preparando scenograficamente (se qualcuno lo guardava) i piatti.

Alla fine del rapido pranzo si fece riservare un tavolo per due per la sera, nella sala in basso, vicino al Naviglio, e

chiese se in caso di affollamento poteva lasciare l'auto nel posteggio riservato.

«Mi spiace, non è possibile – il cameriere, che nell'aspetto e nella parlata non pareva proprio un indigeno, si mostrava quasi disperato – è una settimana che lo abbiamo chiuso, c'è un cedimento nella rampa di accesso e ancora non l'hanno sistemata.»

§§§

Alle sette e mezza era quasi buio e Ferrando era accanto alla sua auto, nel posteggio di fronte alla chiesa. Era stato un pomeriggio tanto intenso quanto proficuo. Verso le tre lui e il sostituto avevano requisito, con il pieno consenso dell'interessata, l'ufficio del sindaco. Da quel momento le ore s'erano trascinate vuote e incerte fin verso le cinque e mezza quando le notizie d'un tratto s'erano accavallate le une alle altre. Dapprima s'era fatto vivo "Il" Righi, con le notizie che Ferrando si aspettava. Poi era stata la volta di quelli della *Sezione di Polizia Giudiziaria presso la Procura*, che Graziani aveva fatto scendere in campo avendo ben poca voglia di spiegare al disturbato colonnello l'ipotesi vaga e inverosimile di Ferrando. Due massicci ispettori avevano raggiunto il sostituto portando il nome dell'ultimo erede dei Bentivoglio, trovato dopo una frenetica ricerca nei tribunali vicini e in quello di Milano. «Cazzo!» aveva sbottato Graziani, abbandonando per un attimo l'aplomb magistrale.

«Come facciamo ad incastrare quel bastardo?» aveva chiesto uno dei due ispettori, messi al corrente di tutta la storia.

«Gli tendiamo una trappola - aveva spiegato Ferrando soddisfatto - però voi mi coprite per bene, non ci tengo a essere fatto a pezzi.»

«Tranquillo collega, quello non ci frega.»

«Cominciamo la commedia?» aveva sospirato Graziani.

La commedia era cominciata.

Ferrando aveva fatto sapere *urbi et orbi*, parlando a voce alta e sonora (inconsueta per lui) quando era stato sicuro di essere a portata degli orecchi giusti, di aver trovato un elemento che avrebbe consentito una sorprendente soluzione del caso.

Graziani l'aveva affiancato rimarcando la sua incredulità per l'ipotesi di Ferrando e dicendogli che l'avrebbe atteso la mattina dopo dai Carabinieri con la prova trovata.

Ferrando aveva concluso che quella sera sarebbe andato a cena dal *Pirogue* e l'indomani avrebbe risolto tutto.

I due ispettori s'erano eclissati prima dell'inizio della commedia, come prudenza imponeva.

L'arrivo di Maura Pennini distrasse Ferrando: la ragazza aveva indossato dei jeans ancora più attillati di quelli portati in ufficio e che con un giubbotto stile aviatore davano risalto al suo corpo flessuoso. C'era da far fatica a tenere a posto le mani.

A parte l'idea di essere fatto a pezzi fu una bella serata per Ferrando. Non era preoccupato del potenziale rischio a cui esponeva Maura: l'assassino non l'avrebbe toccata, aveva bisogno di un/una testimone così che *L'Uomo con l'ascia* continuasse a vivere. Si fece invece coinvolgere dalla ragazza: vivace, con una parlantina sciolta ma non eccessiva e una risata sonora era in grado di calamitare l'attenzione, e i desideri, di qualsiasi uomo. Divorziata,

con un figlio dodicenne quella sera, come spesso peraltro, posteggiato dalla nonna paterna, era piena di interessi, ma soprattutto amava gli sport - gli disse. Tennis, sci, equitazione... Notizia che generò una certa inquietudine in Ferrando, che sportivo non era. Inoltre troppo spesso aveva trovato non poca chiusura mentale negli "sportivi", confinati nel loro mondo fittizio.

Inoltre amava il ballo, aggiunse imprudentemente Maura, i balli sudamericani, precisò facendo rabbrivire il poliziotto. Che non amava il ballo e non sopportava, provandone un vero fastidio, il folclore sudamericano.

Beh, dopotutto voleva solo passare una bella serata in attesa del tentativo di assassinio da parte *dell'Uomo con l'ascia*. Mica pensava di sposarla. E per una serata era una bella compagnia. E magari anche per... no, non esageriamo. Comunque sarebbe stato difficile.

La cena finì anche troppo presto, nonostante lui l'avesse tirata in lungo sia per facilitare il matto, sia per dare modo ai colleghi di tendere la trappola. Fuori faceva quasi freddo e la nebbia aveva ripreso ad avvolgere case e canale, spingendo le sue volute fin sulla strada.

Ferrando aveva lasciato la macchina nella piazzetta davanti all'ingresso della villa, nonostante le perplessità di Maura. Ma era il posto scelto di comune accordo con quelli della Giudiziaria perché da un lato facilitava il matto e dall'altro ben si prestava per la *copertura* a Ferrando, per evitare che finisse a fettine.

Risalirono la strada fianco a fianco e Ferrando si azzardò a mettere il braccio sulla spalla della ragazza, braccio peraltro non respinto. La nebbia velava le rare lampade, immergendo la strada in una penombra argentea, fatta di

ombre e sciabolate di luce. Si lasciarono alla destra la chiesa ed affrontarono un tratto tra i muri della villa alla sinistra e di alcune case a destra. Era un buon posto per un agguato e Ferrando si irrigidì in attesa, ma nulla.

Accadde invece quando furono dall'auto, a margine dello spiazzo, ancora lontano dai lampioni della piazza davanti all'ingresso principale della villa. Un luogo altrettanto valido, visto che l'attenzione delle vittime era istintivamente concentrata sull'auto. Inoltre c'era un andito, nel muro della villa, dove si apriva un cancelletto, posto ottimo per l'attesa *dell'Uomo con l'ascia*.

Saltò fuori con un lungo mugolio, ombra più nera nel grigiore scuro della nebbia, stagliandosi a tratti contro la luce della piazza. Indossava il solito cappotto nero, il cappellaccio e faceva roteare l'accetta come il cattivo dei film di arti marziali orientali quando attacca Bruce Lee.

C'erano meno di dieci metri tra il cancelletto e l'auto con vicino le vittime: pochi, secondo l'assassino, che contava di arrivare a tiro di ascia prima che loro potessero reagire, colte di sorpresa. Disgraziatamente per lui non andò così.

Ferrando spinse via la ragazza (che, notò apprezzando il poliziotto, non strillò affatto) e tirò fuori la Beretta (cui, contrariamente alle sue abitudini, aveva messo il colpo in canna), armandola e spianandola contro *l'Uomo nero*.

Contemporaneamente altre figure scure sbucarono fuori da tutte le parti, urlando e agitando torce e pistole e dalla piazza arrivarono i fari e i lampi blu di un paio di auto che mugolavano brevi colpi di sirena.

L'Uomo con l'ascia esitò, stupito e incerto, poi gettò un urlo strozzato e girò indietro, ma dal cancello dove s'era

nascosto emersero altre figure, altre torce, altre pistole. Era in trappola e questo sembrò fargli perdere la testa: rigirò indietro e si gettò su Ferrando con un urlo ben diverso da quello che aveva gettato entrando in scena. L'urlo disperato e rabbioso di chi ha capito di aver perso tutto e non lo ammette, di chi vuole contro ogni logica... Altre urla delle figure arrivate ormai vicino poi il colpo di pistola di Ferrando: tirato in basso sembrò far inciampare il pazzo che finì a terra urlando ora di dolore, il sangue che cominciava ad allargarsi sui pantaloni, all'altezza della caviglia. Poi una folla di figure scure li circondò, li sommerse e a Ferrando sembrò giusto uscire dalla mischia e andare a chiedere a Maura, assistita da una donna poliziotto, se stava bene e se s'era spaventata (!).

Chi ha benevolmente seguito fino ad ora questa breve avventura di Ferrando ha tutti gli elementi per capire chi è l'assassino e temo che ormai si stia annoiando. Quindi mi limiterò a chiudere con qualche breve nota di colore.

Il colonnello Sperandio che, mentre l'assassino veniva catturato, partecipava a una trasmissione di approfondimento spiegando quanto il pericolosissimo Santi fosse introvabile per colpa dell'incapacità di operatori di altre forze di polizia, farà una figura da idiota e un anno dopo verrà trasferito a Roma, con un vago incarico di coordinamento. Promoveatur ut...

Il capo della Mobile eviterà Ferrando per più di una settimana, avendo però cura di fargli trapelare, tramite tirapiedi vari, che lo apprezzava (!) e aveva sempre avuto fiducia in lui (?).

Ferrando non concluderà la serata con Maura, dato che tra atti vari, verbali ecc. finirà alle tre di notte. Inoltre la ragazza, nel salutarlo aveva commesso l'imprudenza di chiedergli se la sera dopo, sabato, voleva accompagnarla a una serata di salsa...

Allora lo interessava, aveva riflettuto Ferrando... ma una serata di balli sudamericani... brr... aveva millantato lungaggini burocratiche e rinunciato a Maura. Salsa, tango, lambada... no. In compenso l'indomani avrebbe fatto delle belle foto a Cuggiono e lungo il Ticino, in compagnia del sostituto, anche lui appassionato fotografo, e sarebbe tornato dal suo gatto come da programma. Sperando di essersi fatto dei buoni amici, in quelle nebbie così suggestive.

Santi? Beh, mi sembra evidente....

PS: nel caso qualcuno non avesse capito chi era l'assassino oppure ritenga che la costruzione non sia attendibile si faccia vivo sul sito di Equi-libri: un amichevole dibattito fa sempre piacere...